

BUSSCADERO

Anno XXVII € 4.00

MENSILE D'INFORMAZIONE ROCK - N° 294 OTTOBRE 2007

BOB DYLAN

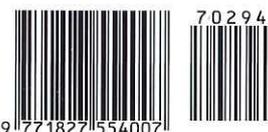
IO NON SONO QUI
LIVE AT NEWPORT 63-65

FATS DOMINO: Il tributo

ROLLING STONES, Londra 2007

NEIL YOUNG
JOHN FOGERTY
ROBERT PLANT & ALISON KRAUSS
JONI MITCHELL
BRUCE SPRINGSTEEN
DWIGHT YOAKAM
JOHNNY CASH Show
LYLE LOVETT
ROY YOUNG
BETTYE LAVETTE
ANDERS OSBORNE
JIM DICKINSON
J.J. CALE
MOBY GRAPE
JOHN MAYALL
The DOORS

ISSN 1827-5540



9 771827 554007



loce ballata rock da scolpire nella pietra. La chitarra acustica annuncia l'entrata della E-Street Band che arriva dopo un secco colpo di Weinberg. Qui, finalmente, la chitarra elettrica ricorda di aver suonato un giorno *Prove It All Night* e il sax di Clemons è un vero shout.. Sei stato fortunato a nascere in questa città, tutti avevano un vicino, tutti avevano un amico, ognuno ha una ragione per esserci ancora, la veteran's hall sulla collina è in silenzio e sola, il ristorante ha chiuso le imposte e messo un insegna con su scritto "gone". Lo smarrimento si meschia all'energia degli strumenti, *Long Walk Home* è il vero classico di questo disco.

Dovrebbe essere affidata a *Devil's Arcade* la chiusura di *Magick* ma per fortuna non è così. Esplicitamente politica, netti i riferimenti all'Iraq e ai soldati (*servivano degli eroi, li hanno fatti*) la canzone ha un incedere lento dove gli arrangiamenti acuiscono il senso del dramma. *Tu dormi e sogni dei tuoi amici e ti svegli di soprassalto con la polvere del deserto addosso*. Ennesimo riferimento al deserto, luogo fisico e luogo dell'anima. E' una chiusura triste e riflessiva, lenita però da una ghost song (*Terry's Song*) che sembra una ninna nanna contro il dolore. Commovente, *Terry's Song* appartiene allo Springsteen folk e sociale, quello che da *Tom Joad* arriva alle *See-ger Sessions* passando per i Diavoli e la Polvere.

Una bella conclusione per un disco che entusiasma solo a tratti. Ci vediamo il 28 novembre.

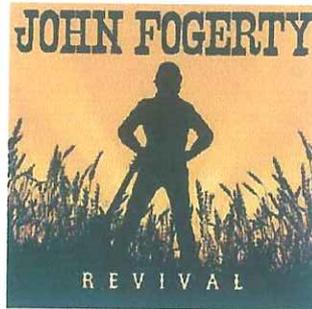
Mauro Zambellini

JOHN FOGERTY

Revival
Mercury



In questi ultimi anni John Fogerty è tornato prepotentemente alla ribalta dimostrando di non essere affatto invecchiato. Chi lo ha visto lo scorso anno o in questo 2007 nei concerti in giro per l'Europa testimonia di un artista brillante, al meglio delle sue potenzialità, con ancora tanta energia da spendere e un tiro rock n'roll secondo a nessuno. Supportato da una band coi fiocchi ed in possesso di un songbook paragonabile in termini di hits solo a quello degli Stones e di Springsteen, Fogerty incarna l'essenza del rock n'roll



nella sua accezione più semplice e popolare.

Anche i suoi ultimi lavori discografici, dopo anni di prolungato silenzio, parlano lo stesso linguaggio: dischi semplici con canzoni lineari ma dai refrain e dai riff accattivanti, facilmente memorizzabili e cantabili, voce potente e unica, suono secco, stringato, chitarristico fino al midollo, che si rifà al rock n'roll degli anni cinquanta, al R&B e allo swamp-rock.

Revival, e lo stesso titolo lo suggerisce, prosegue sulla stessa strada, è un disco che rivitalizza la facilità compositiva dei Creedence con diverse canzoni che paiono estratte da un loro vecchio disco, un paio di rock n'roll sparati a mille che tolgono il respiro e qualche traccia nel più classico *songwriting* di Fogerty. C'è anche qualche canzone minore che non esalta a pieno il talento del rocker ma nel complesso *Revival* è un buon disco, in linea di massima migliore di *Deja Vu* anche se non possiede una canzone evocativa come *Deja Vu (All Over Again)*.

In *Revival* c'è tutto il Fogerty che conosciamo, quello più tranquillo e pacato delle canzoni che sembrano ballate e quello del rock n'roll nudo e puro con le chitarre a tutto spiano ed il ritmo a palla.

L'inizio del disco è all'insegna del Fogerty *songwriter*. *Don't You Wish It Was True* con le sue linee essenziali ed il refrain accattivante potrebbe essere la nuova *Deja Vu*, una quasi ballata che meschia rock, pop e country con la semplicità delle grandi canzoni, un colpo di magia che fa sembrare naturale un giro di chitarra e una melodia che ti incatena i sensi. Anche *Gunslinger* è frutto del miglior John Fogerty *songwriter* ed è una delle canzoni meglio riuscite dell'album. Ha un maggior tocco elettrico ed ha quell'aria innocente da pop-song che entra subito in testa dopo un paio di ascolti e diventa un classico nel giro di una giornata. Bella e radiosa, non tarderà a diventare un must nei concerti del nostro. Spudora-

tamente credenciana e non poteva essere diversamente visto il titolo è *Creedence Song*. Sembra di essere catapultati ai tempi di *Green River*, ritmo sincopato, la voce R&B e la schiettezza di un rock da working class che fa muovere gli arti e rallegra il cuore. Niente di trascendentale, solo musica semplice e sincera, non edulcorata e truccata, buona per stare con gli amici e ricordare i bei tempi andati con un paio di birre. Ma in tempi in cui è l'abbondanza spropositata a dominare questa è una brezza fresca e liberatoria.

Con *Broken Down Cowboy* viene fuori il Fogerty più malinconico e romantico, suoni e armonie da folk-song per una canzone che delinea orizzonti da paesaggio west ma senza l'enfasi dell'epopea, piuttosto permeati dalla desolazione di una caduta o di una sconfitta. Potrebbe stare in qualche scena di *Brokeback Mountain* o nel film *Broken Trail* di Walter Hill. Anche *River Is Waiting* insiste con la nostalgia ma la voce sale in alto alla ricerca di un gospel che l'accompagnamento dell'Hammond e le voci femminili accentuano. Nonostante gli sforzi non funziona a dovere ed è uno dei brani meno riusciti. Con *Long Dark Night* invece si cambia registro e il disco si tinge di rock n'roll. Voce nera alla Little Richard, armonica e chitarre a palla, batteria pestata e ritmo incalzante, un po' di swamp-rock e il sibilo notturno del blues: siamo nel sud non molto lontani da quei bayou in cui John Fogerty iniziò la sua avventura.

Ancora un cambio di scena, questa volta si vola a Londra. L'inizio è alla Cream e cita *Sunshine Of Your Love*, in effetti *Summer Of Love* rimanda alla stagione spensierata dei sixties e dell'estate dell'amore ma piuttosto che luci psichedeliche qui affiora un rock muscoloso e hard, piuttosto quadrato e rozzo, che contrasta con il Fogerty della *pure american music*. Fa effetto *Summer Of Love* ma non è tra le mie favourite things. Meglio il seguito, con l'intro ritmato di batteria e chitarra tipico di molte canzoni di Mellenkamp. Quello spremuto e concentrato di *Dance Naked* ad esempio, *Natural Thing* è tutta giocata sull'attesa, non esplose mai se non nel finale ma per tutto il tempo tiene alta la tensione con un drumming di prima classe (Kenny Aronoff?) e l'Hammond.

In *It Ain't Right* sono ancora di scena i Creedence. Un minuto e

cinquanta secondi scarsi di scoppiettante rock n'roll, niente in confronto a *I Can't Take It No More* ovvero punk n'roll anfetaminico, tirato alla velocità della luce come fosse una nuova *Fortunate Son*. Qui il punk incontra Little Richard e il rock n'roll ringrazia.

Tra le migliori canzoni dell'album c'è *Somebody Help Me*. Inizia con un bel giro di chitarra elettrica e una batteria secca come un Martini dry, Fogerty canta da manuale mentre la chitarra urla un rock intriso di blues che si muove nervoso come un serpente a sonagli e l'organo veste il fondo del pezzo con suggestioni da anni '70. Un gran bel momento, da ballare e da sudare, con la band che mette in campo tutte le sue potenzialità attraverso un sound graffiante e potente.

Marco Denti nella recensione di un vecchio disco di Lou Ann Barton sullo scorso numero del *Busca* scriveva che una delle differenze tra i dischi di ieri e quelli di oggi è la loro chiusura, quelli finivano con il rock n'roll e questi terminano con le ballate. Beh, *Revival* è allora un disco di ieri (e questo è un complimento) perché l'ultima traccia, *Long Shot*, è all'insegna di un pimpante rock n'roll, magari troppo semplicistico per qualcuno, per altri il segno di un immutato spirito rock e di una giovinezza musicale che il tempo e le vicissitudini non hanno scalfito. I vecchi rocker non muoiono mai. Almeno speriamo.

Mauro Zambellini

JONI MITCHELL

Shine
Hear Music



Dopo un lungo periodo di silenzio, dopo un distacco forzato dal mondo musicale, la bionda Joni Mitchell, gloriosa capofila delle compositrici/interpreti femminili, torna sugli scaffali dei dischi con un'opera intensa e ispirata dal titolo *Shine*.

La signora si circonda prima di tutto di ottimi musicisti, quali il l'ex-compagno *Larry Klein*, ai tempi di *Dog Eat Dog* (1985) produttore, oggi bassista della band, *Brain Blade* alla batteria, *Paulinho Da Costa* alle percussioni. A questi vanno poi aggiunti *Greg Leisz* alla pedal steel e *Bob Sheppard* al sax.

Joni limita la sua presenza al canto, alle tastiere e alla chitarra. Cinque anni di silenzio sono tanti



ma *La signora del canyon* è tornata in studio con idee chiarissime e una manciata di ottime canzoni. Quello che stupisce fin dal primo ascolto, oltre alla purezza del suono – l'incisione davvero raffinata – e alla bravura dei musicisti in sala sono le melodie sempre magiche che la Mitchell riesce a creare, dimostrando ancora una volta che la sua assenza lasciava un vuoto notevole nel mondo musicale americano. Diffidate da chi



*Se riesci a dubitare di te stesso, quando tutti ne dubitano
Ma anche a cogliere in modo costruttivo i loro dubbi*

Se sai attendere e non ti stanchi di attendere

Se sai non ricambiare menzogna con menzogna

Il vecchio Rudyard aveva scritto questa poesia per il proprio figlio, cercando di raccontare al ragazzo le difficoltà della vita senza celare i pericoli e le incognite, prima di diventare Uomo.

Oggi, dopo oltre un secolo, i dubbi e le avversità rimangono e Joni Mitchell ha pensato di musicare questa bellissima poesia per descrivere il percorso obbligato che ogni individuo deve affrontare per raggiungere l'agognata maturità.

Notevole poi in *This place* oltre alla bellissima voce della cantante il perfetto tappeto sonoro retto dalla tromba e dalla chitarra e sostenuto dalla slide guitar, che solitamente non amo alla follia ma devo ammettere che in questa canzone porta un contributo notevole.

Molte altre canzoni presenti in questo album sono ricche di fascino come *Hana* in cui la voce della Mitchell duetta con sax e percussioni mentre un coro (elettronico) disegna paesaggi onirici, oppure *Bad dreams* in cui gli archi giocano un ruolo fondamentale, creando uno splendido arrangiamento e infine *Night of Iguana*, altra intensa canzone uscita dalla penna della Mitchell.

La *Notte dell'Iguana* per i cinefili è un titolo già noto, infatti nel 1964 il regista John Huston girò questo film in Messico in compagnia di Deborah Kerr, Ava Gardner. Il protagonista del film era Richard Burton che interpretava un pastore costretto a lasciare la sua chiesa per comportamento indegno.

La trama filmica era tratta da un famoso dramma di Tennessee Williams.

Concludendo, questo nuovo album della Mitchell va ascoltato attentamente. Non potete ascoltarlo in auto mentre guidate o

mentre parlate con amici. La Mitchell necessita di attenzione: le pause, le introduzioni musicali, l'uso degli strumenti tutto è studiato attentamente, non delude. Sono solo dieci canzoni che meritano tutta la vostra concentrazione.

Se vi raccontano che questa cantante è troppo intellettualistica, troppo *difficile*, troppo *fredda*, non credeteci. Ascoltate *Shine* e anche da questo nuovo album si comprende come la Mitchell emani un fascino particolare.

Ancora due pensieri prima di concludere. Il primo è che JM è il produttore dell'album e merita un plauso per l'ottimo lavoro svolto. Secondo, l'album è inciso per la Hear Music, una innovativa record label costituita dalla Concord e dalla Starbucks Entertainment. La Starbuck si allarga a macchia di... caffè.

Buon ascolto.

Guido Giuzzi

ROBERT PLANT & ALISON KRAUSS

Raising Sand
Rouder/Universal



Ci sono delle volte in cui le più strane combinazioni finiscono con il funzionare.

E alla grande.

Il disco in coppia tra **Robert Plant** ed **Alison Krauss**, coppia assolutamente improbabile, che nessuno avrebbe pensato di mettere assieme, è invece un album molto bello, intrigante, originale.

È vero che dietro al progetto c'è uno come **T-Bone Burnett** che sa-

rebbe capace di fare funzionare anche una coppia di sassi, ma poi ci vogliono le canzoni ed i suoni e, ovviamente, le voci.

I due hanno indubbiamente due belle voci, Plant si sa, ma la Krauss, che in America è una star di prima grandezza, rivela una duttilità maggiore di quanto faceva supporre ascoltando i suoi dischi.

E Burnett ha circondato le loro voci con turnisti come **Marc Ribot**, **Norman Blake**, **Mike Seeger**, **Jay Bellerose**, **Dennis Crouch**.

Raising Sand è un disco che si pone tra antico e moderno.

Burnett ha studiato bene i suoni ed ha messo a punto una serie di canzoni che, sfidando le leggi del tempo, sono assolutamente moderne nell'impatto, ma fondamentalmente tradizionali nella costruzione.

Mi spiego: il materiale arriva da gente come **Gene Clark**, **Townes Van Zandt**, **Sam Phillips**, **Everly Brothers**, **Doc Watson**, **Tom Waits**, **Little Milton**, **Mel Tillis**, **Page & Plant**, **Neville Brothers**.

Come si può capire siamo in mezzo a vari generi: si va dagli anni cinquanta al country, dal rock a certe sonorità più tradizionali: ma il trattamento che Burnett fa a queste canzoni, ovviamente con l'apporto delle due voci, è a dir poco formidabile.

Ascoltate la struggente ballata di **Dillard & Clark** *Through The Morning*, *Through The Night*, se non vi viene una lacrima non avete cuore.

Oppure la strepitosa quanto malinconica rilettura di *Killing The Blues* (un brano abbastanza oscuro interpretato da John Prine, Chris Smither e Malcolm Holcom-

